

CARLO CAPRA

*DI UNA RIFORMA D'ITALIA* DI CARLANTONIO PILATI

Presentazione dell'edizione critica curata da Serena Luzzi

Ringrazio Serena Luzzi e gli altri organizzatori di questo incontro e in particolare l'Accademia Roveretana degli Agiati, che ci ospita, per avermi invitato a presentare questa bella edizione dell'opera più nota di Carlantonio Pilati, *Di una riforma d'Italia*, corredata da un'ampia introduzione, quasi una monografia a se stante, della curatrice. Tanto più mi fa piacere questo invito, in quanto la fisionomia e l'alto livello del volume corrispondono perfettamente agli intenti della collana in cui si inserisce, "Settecento italiano", che una dozzina d'anni fa insieme all'amico Giuseppe Nicoletti proposi alle Edizioni di Storia e letteratura di Roma: un ruolo di condirettore che di recente, facendosi più grave il peso degli anni, ho ben volentieri ceduto a Renato Pasta, un mio ex-allievo e valido collaboratore nelle due edizioni nazionali delle Opere di Cesare Beccaria e Pietro Verri.

Come ha benissimo argomentato Serena Luzzi nella sua introduzione, quest'opera aveva le sue radici nelle tensioni e nei conflitti che un giovane di indole ambiziosa e ribelle, di vaste letture e formatosi a stretto contatto col mondo protestante tedesco (quasi un anno aveva trascorso nel 1761 come docente nell'università protestante di Helmstedt) aveva sperimentato nel tentativo di farsi valere in un ambiente egemonizzato dal clero cattolico come il principato vescovile di Trento: e non posso fare a meno di ricordare il grande contributo che alla conoscenza di questo ambiente ha dato uno studioso prematuramente scomparso, mio collega e caro amico nel Dipartimento di storia dell'Università di Milano, Claudio Donati, sia con la monografia *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, riedito nel 2010 in

---

Intervento alla presentazione promossa dall'Accademia, Rovereto 16 novembre 2018. Relatori Mario Allegri, Carlo Capra, Ottavia Niccoli e la curatrice dell'opera.

questa stessa collana, sia con numerosi altri studi raccolti nel 2008 presso il Mulino col titolo *Ai confini d'Italia. Saggi di storia trentina in età moderna*.

Ma alla conoscenza diretta che Pilati aveva del Trentino, della sue istituzioni e della sua classe dirigente si aggiungeva la particolare congiuntura italiana e europea degli anni Sessanta, contrassegnata in tutto il mondo cattolico da una generale “rivolta contro Roma”; così la chiama efficacemente Franco Venturi nel secondo volume del suo *Settecento riformatore, La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, sottotitolo che richiama la famosa opera pubblicata da Cosimo Amidei nel 1768, analizzata nel capitolo X cui segue immediatamente quello dedicato a *Di una riforma d'Italia*. Questi due libri sono molto diversi nei contenuti e nei toni: quanto Amidei, seguace di Rousseau e di Beccaria, è pacato e conseguente nello sviluppare la sua critica alle usurpazioni del potere ecclesiastico e nel prefigurare una separazione tra Chiesa e Stato, tanto Pilati, che nel capitolo XVI dell'edizione 1770 (dovuto però secondo Serena Luzzi a Giuseppe Bassetti) non esita a scagliarsi contro il rivale, ritenuto un frate che si atteggia a filosofo e gratificato del nomignolo boccaccesco di Frate Guccio Porco (p. 210 sgg), ricorre sistematicamente a un linguaggio violento e scurrile nelle sue tirate contro le malefatte degli ecclesiastici, specialmente regolari. È una strategia comunicativa giustificata dall'autore in questi termini:

Io [...] porto questa opinione, che quelli, i quali operano viziosamente, e malignamente per principio, per professione [...] per niuna maniera di parole dolci, o aspre dal loro proponimento, e dalla loro incominciata condotta si lasciano più spiccare: e che perciò niun modo rimane per sverre alla Società siffatti autori di mali, che con lo eccitare contro di loro o lo sdegno del Legislatore, o la furia, ed indegnazione del Popolo, o l'uno, e l'altro insieme. Ora né l'uno, né l'altro si può ottenere, se non si grida bene, e non si mena un romore altissimo (p. XXXVII).

E proprio a questo “stile urlato”, come ha ben visto Serena Luzzi, a questo “lessico spesso veemente ed aggressivo, per non dire volgare”, deliberatamente adottato dall'autore, si deve in gran parte il successo europeo della sua opera; non per nulla Voltaire citava come prova del pregio del libro il fatto che l'autore designasse correntemente i frati come “canaglia”.

Tuttavia le due opere di Pilati e di Amidei, prese insieme, segnano indubbiamente l'apogeo, per quanto riguarda l'Italia, di un'offensiva contro i poteri e i privilegi della Chiesa cattolica che si era sviluppata in quel decennio innanzi tutto a livello politico, con le maggiori potenze cattoliche impegnate nell'espulsione dei gesuiti (prima dal Portogallo, poi dalla Spagna e dalla Francia, infine anche da Napoli e da Parma), nell'imposizione del *placet* e dell'*exequatur* per le disposizioni provenienti da Roma, nel

ridimensionamento del clero secolare e soprattutto regolare, nella lotta contro le cosiddette manimorte e contro le immunità locali (diritto d'asilo), giudiziarie (Inquisizione e tribunali vescovili) e fiscali: un settore nevralgico quest'ultimo, in anni in cui i bisogni finanziari di Austria, Francia e Spagna erano enormemente accresciuti dalle spese sostenute per un prolungato conflitto, la Guerra dei sette anni, sostenuto in fin dei conti contro due potenze protestanti (Prussia e Gran Bretagna); si aggiungeva la rivendicazione allo Stato di compiti prima lasciati alle organizzazioni ecclesiastiche, nel campo della censura come in quelli della pubblica istruzione e dell'assistenza. Non è certo un caso se verso la metà degli anni Sessanta diversi governi italiani creano o potenziano organi appositi addetti al controllo del clero e all'esame delle materie ecclesiastiche: tali la *Deputazione ad pias causas* di Venezia, le Segreterie del Regio Diritto o dell'Ecclesiastico a Firenze e a Napoli, la Giunta di giurisdizione a Parma, la Giunta per le materie ecclesiastiche o miste, detta poi Giunta economale, a Milano. Proprio nel preambolo steso personalmente nel 1768 dal cancelliere Kaunitz per le istruzioni segrete a quest'ultimo organismo troviamo espresse nel modo più chiaro ed efficace le nuove direttive della politica asburgica verso la Santa Sede (il documento è parzialmente citato anche da Luzzi, p. LXVII):

Che tutto quello, che non è d'istituzione divina di privativa competenza del Sacerdozio, è oggetto della suprema potestà legislativa ed esecutrice del principato. [...] Che d'istituzione divina non può dirsi che quello, che da Gesù cristo medesimo è stato attribuito ai suoi apostoli. [...] Che ogni altra autorità, qualunque sia, è restata privatamente appoggiata alla suprema autorità civile, siccome lo era dalla prima origine della società per tutti i secoli, che hanno preceduto il successivo stabilimento della nostra santa religione. [...] Finalmente, che non è neanche arbitraria e indipendente affatto l'autorità del sacerdozio riguardo al dogma e alla disciplina: poichè troppo importa al Principe che conforme all'Evangelo si mantenga il dogma, ed alle circostanze del bene pubblico la disciplina degli ecclesiastici e il culto divino, perchè possa egli abbandonare a chi che sia di arbitrare senza il suo concorso sopra oggetti di tanta conseguenza.

Senza dubbio all'intensità di questa offensiva contribuì la nuova intransigenza e durezza messa in campo dalla Santa Sede durante il pontificato di Clemente XIII (1758-1769) e dal suo Segretario di Stato Luigi Torrigiani, dopo la bonomia e la disponibilità al compromesso dimostrate nel ventennio precedente da Benedetto XIV. Ma essa fu anche espressione di un rafforzamento delle tendenze anticlericali e anticuriali, delle istanze di riforma religiosa sia all'interno della Chiesa stessa (pensiamo al movimento giansenista o al rifiuto dell'assolutismo papale da parte di prelati

come il vescovo coadiutore di Treviri, Johann Nikolaus von Hontheim, detto Giustino Febronio), sia e soprattutto da parte delle correnti più avanzate dell'illuminismo, ben rappresentate dalla battaglia contro l'*infame* (l'intolleranza religiosa) orchestrata da Voltaire o dagli scritti ateistici e anticristiani di un Helvétius, di un d'Holbach o di un Boulanger. Significativa è la coincidenza cronologica fra le già citate opere di Pilati e di Amidei o l'*Epistola ai Romani* di Voltaire e lo scontro giurisdizionale che si sviluppò intorno alle iniziative del piccolo ducato di Parma e che portò alla minaccia di scomunica da parte del pontefice e all'occupazione di Avignone da parte della Francia e di Benevento e Pontecorvo da parte napoletana, nonché ai preparativi militari della corte estense in vista del riacquisto di Ferrara, devoluta nel 1558 alla Santa Sede.

Come si colloca in questo quadro il Pilati autore in questi ultimi anni Sessanta non soltanto del *Di una riforma d'Italia*, ma anche delle *Riflessioni di un Italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il clero sì regolare, che secolare, sopra i Vescovi, ed i pontefici romani, e sopra i diritti ecclesiastici dei Principi* (1768), opera secondo Maria Rigatti (p. 151) meglio "ordinata, organica e compiuta", e di una commedia intitolata *Il matrimonio di fra' Giovanni* (1769)? Si può dire che in questa trilogia il tema dominante della corruzione e malvagità del ceto ecclesiastico e in particolare del clero regolare lasci raramente spazio a una valutazione positiva di altre componenti della società italiana; anzi la violenza delle tirate contro i frati e gli altri oppressori della povera gente finisce con l'estendersi anche alle loro vittime, agli italiani in generale, come avviene nel seguente passo:

Noi [italiani] siamo cattivi sudditi, cattivi cittadini, e cattivi uomini, perché siamo cattivi Cristiani. E siamo cattivi Cristiani, perché veniamo malamente nella nostra Religione istruiti. Come Cristiani dovremmo imparare, e venerare sopra tutti i Precetti di Dio, e poi quelli della Chiesa: come discepoli de' Preti, e Frati noi appena conosciamo la volontà di Dio, ed all'incontro ogni giorno ci sentiamo rimbombare le orecchie dei Precetti della Chiesa. Noi tremiamo al pensare, che abbiamo mangiato del butiro, e del latte in giorno di vigilia, e raccontiamo con piacere, quante donne ci sia venuto fatto di sedurre, e quanti nostri concittadini abbiamo uccisi [...]. Come Cristiani saremmo tenuti di renderci capaci a servire colla mente, col corpo, coi beni, e con tutti i talenti, che Iddio ci ha dato, i superiori, la patria, ed il prossimo nostro; come discepoli de' Preti, e Frati noi spendiamo tutto il nostro tempo ad udire, e leggere le loro frascherie, le loro Vite de' Santi, le loro relazioni di falsi miracoli, e ci facciamo poltroni, timidi, solitarij, miseri, avari, tristi, malinconici, stupidi, inabili ad ogni cosa, e a ogni azione. E per recare il tutto in uno, come Cristiani dovremmo essere buoni cittadini, buoni sudditi, e buoni uomini; ma come discepoli di questi Preti, e frati siamo la più disutile marmaglia del mondo (p. 91).

Il passo ora letto può richiamare molte autocritiche del carattere nazionale sparse dal Rinascimento ai nostri giorni, molte deplorazioni della mancanza nel nostro paese di una riforma religiosa, morale e intellettuale, tema su cui si è utilmente soffermato Romagnani in un saggio recente intitolato *Carlantonio Pilati e la Riforma*. Ma l'Italia in preda a "quelli animalacci immondi" dei preti e dei frati è dipinta a colori ancora più neri nel capitolo XVI da Bassetti:

Le cose pubbliche mal governate; la religione spenta; la giustizia esiliata; i costumi guasti all'ultimo segno; il volgo indomabile per la sua brutalità, e miserabile per la sua povertà; la Nobiltà insoffribile per la sua ambizione, e prepotenza; le Città quasi tutte deserte; la Campagna negletta; i Negozianti pochi, e questi pochi schiavi della pigrizia, e del timore; gli Artigiani più periti nelle scelleratezze, che nelle arti loro... ecc.

Di fronte a quadri così apocalittici possono sembrare troppo semplicistici e poco convincenti "i mezzi generali d'intraprendere una riforma" suggeriti dallo scrittore trentino: introdurre nei diversi stati buoni costumi, facendo leva sulla rieducazione della nobiltà e del clero in collegi e seminari statali (opportunamente Serena Luzzi sottolinea la "difesa granitica della società cetuale" (p. CXXXVI) propria del suo autore); bandire i cattivi libri (Pilati è un deciso sostenitore della censura), infondere un nuovo spirito nel teatro, non permettere che i sudditi vivano nell'ozio, "invitare ogni cittadino a pensare secondo la mente del Principe". Significativa appare quest'ultima affermazione dell'estraneità di Pilati a ogni idea di liberalismo di matrice illuministica. Nonostante le suggestioni repubblicane qua e là affioranti (per quanto ad esempio riguarda l'Olanda e la Svizzera), l'assolutismo illuminato sembra essere il credo politico cui Pilati rimane attaccato; sembrano dimostrarlo l'ammirazione per Federico II sparsa nei *Voyages dans différents pays* del 1777 così come le numerose anticipazioni del giuseppinismo che è dato reperire in questi scritti dei tardi anni Sessanta.

Il moltiplicarsi dei segnali di crisi del papato e delle strutture da esso dipendenti nei tardi anni Sessanta può ben giustificare la convinzione del Pilati che l'Italia

sia oggimai condotta a un termine, che la non possa più scansare una grandissima rivoluzione. Le percosse continue che si danno al papato, e al clero, e principalmente agli ordini religiosi debbono finalmente produrre qualche ruina e da questa conviene che nasca ad ogni modo una mutazione nelle cose d'Italia... La massima parte delle leggi de' nostri Principi, ed un buon numero delle opere, che vengono stampate, sono dirette al fine di far nascere codesto cangiamento.

Ma della “grandissima rivoluzione” che si annuncia (p. 183) non si distinguono bene le modalità né gli agenti. L’elezione, nel conclave del 1769, di papa Clemente XIV, di cui erano noti gli orientamenti antigesuitici e concilianti verso le istanze riformatrici, non scoraggia queste aspettative: anzi nella prefazione alla seconda edizione del 1770 Pilati, dopo averne pronunciato l’elogio («Noi abbiamo adesso un Papa, da cui ci possiamo, quando Iddio gli conceda lunga vita, promettere ogni bene, ed ogni ristoro», p. XXIII) argomenta che proprio la sua provenienza da uno dei più disprezzati ordini regolari, i francescani, può essere il preannuncio di grandi cambiamenti: infatti «essendo egli stato lungo tempo tra i Frati, ed avendo gloriosamente esercitato tutti i più rilevanti uffici dell’ordine suo, niuno può avere avuto maggior facoltà di lui di scoprire, e riconoscere tutti i vizj delle Fraterie»; ed essendo «dotato di mente sublime», «pieno di eccellenti costumi, e di ottima volontà», e «finalmente essendo presentemente munito di tutta la potenza necessaria, egli non è da dubitare, che avrà già preso, o non tarderà guari a prendere la risoluzione di voler metter mano ai rimedj» (pp. XXIV-XXV). La rapidità con cui l’autorità del pontefice passa da principale responsabile e referente dei guai di cui soffre l’Italia a possibile protagonista della riscossa la dice lunga sulla mancanza di rigore e di realismo delle diagnosi e delle previsioni di Pilati.

Un’analoga asprezza delle denunce e vaghezza nell’indicazione delle vie d’uscita si riscontra nei provvedimenti economici invocati nella *Umilissima Supplica del popolo romano, al Sommo Pontefice per lo ristabilimento dell’agricoltura, delle arti e del commercio* (cap. XIII) o nel capitolo XIV dedicato alle *Leggi civili*, dove accanto all’attacco contro il diritto romano, spiccano alcune critiche rivolte al giusnaturalismo (ma occorrerebbe qui ampliare il ricorso riferendosi per la *pars construens* alla vasta produzione di argomento giuridico dell’autore, come hanno già fatto vari studiosi tra cui Armellini, Trampus, Tedoldi) o nel XVI intitolato *Lettera sopra certi studi degli italiani* che si risolve per gran parte in una ennesima rassegna dei guasti prodotti dal clero e dall’istruzione religiosa, ma contiene anche proposte innovative come quelle relative allo studio delle lingue straniere o il rilievo dato al teatro come veicolo della diffusione di una sana morale.

Rimane da dire delle cure prodigate da Serena Luzzi a questa bella edizione. L’ampia Introduzione, l’ho già accennato, assume il carattere di una ricostruzione a tutto tondo della vita e dell’evoluzione intellettuale del personaggio, arricchita dal reperimento e dall’interpretazione di molto materiale inedito (comprendente oltre cento lettere prima sconosciute) oltreché da un’esauriente padronanza della bibliografia (non limitata al Pilati o all’ambiente trentino, come attestano gli accurati elenchi delle fonti a stampa, degli studi e delle Opere citate nel commento alle pp. 298-328).

Molto utili risultano, al termine dell'Introduzione, la cronologia delle vicende di Pilati e l'elenco delle opere e delle relative traduzioni e riedizioni. Ma forse il contributo maggiore di Serena Luzzi agli studi pilatiani è la sistematica identificazione di un gran numero di fonti implicite, cioè utilizzate dall'autore senza citarle, ivi comprese le citazioni di seconda mano: basta scorrere le pp. XXXVIII-XLI per avere un'idea dell'ampiezza di queste indagini e della luce che esse gettano sul modo di lavorare e sulla *forma mentis* di Carlantonio Pilati. Non si può che concludere esprimendo tutta l'ammirazione e la gratitudine che merita una così assidua e fortunata ricerca.

